

La miniera sbagliata: la sicurezza europea sulle materie prime critiche si gioca nella raffinazione, non nell'estrazione

Quando, il 1° gennaio 2026, Pechino ha aggiornato il proprio Catalogo delle licenze di esportazione, la reazione europea si è concentrata, come spesso accade, sui giacimenti. È l'istinto sbagliato. La leva che rende ricattabile l'Europa non sta nelle miniere, ma in un segmento meno visibile e molto più difficile da ricostruire: la separazione e la raffinazione. La Cina controlla circa il 90% della separazione e raffinazione mondiale delle terre rare e una posizione dominante anche nelle filiere del tungsteno e dell'antimonio. Un paese occidentale può aprire una miniera e restare comunque dipendente da impianti cinesi per trasformare il minerale grezzo in materiale utilizzabile. Il potere, qui, è a valle dell'estrazione.

Vale la pena comprendere quali metalli Pechino abbia scelto di controllare. Il samario serve a produrre i magneti samario-cobalto, gli unici che mantengono le proprietà magnetiche alle alte temperature dei motori missilistici, dei sistemi di guida e dell'avionica militare. Aggiungerlo alla lista, mentre l'Europa avvia il proprio riarmo, è un messaggio piuttosto che una misura tecnica. Segnala la disponibilità cinese a colpire selettivamente la base industriale della difesa, cioè esattamente il settore che i governi europei stanno cercando di espandere con la spesa più alta da decenni. È qui che geoeconomia e sicurezza smettono di essere due dossier distinti e diventano lo stesso dossier.

Il punto che a Bruxelles si tende a rimuovere è che il collo di bottiglia della raffinazione non è un problema industriale ordinario, risolvibile con qualche impianto in più. È un fallimento di mercato costruito deliberatamente. La sovracapacità cinese tiene i prezzi sotto la soglia che renderebbe redditizio un raffinatore occidentale: chi investe miliardi in un impianto di separazione sa che Pechino può far crollare i prezzi nel momento esatto in cui quell'impianto entra in funzione. Nessun investitore razionale accetta un rischio simile senza garanzie pubbliche. Ne consegue che i sussidi all'estrazione, di cui l'Europa discute volentieri, sono la parte facile e contemporaneamente la parte inutile: senza un meccanismo che garantisca contratti di acquisto pluriennali, un prezzo minimo o uno stoccaggio strategico, il minerale europeo continuerà a prendere la via della Cina per essere lavorato.

Misurato su questo metro, il Critical Raw Materials Act rivela il proprio limite. Gli obiettivi al 2030 — 10% di estrazione interna, 40% di lavorazione, 25% di riciclo, non più del 65% da un singolo paese terzo — sono ragionevoli sulla carta, ma sfasati rispetto al tempo della crisi. La finestra di massima vulnerabilità è già aperta: il sistema delle licenze ha già prodotto ritardi, carenze e rischi di interruzione per numerose imprese europee, mentre i prezzi di alcuni materiali sottoposti a restrizioni hanno registrato forti rialzi. Fissare al 2030 il traguardo del 40% di lavorazione significa dichiarare che l'Europa accetta di restare esposta proprio negli anni in cui la pressione è più forte. Gli obiettivi sono giusti; il calendario è quello di un'altra crisi.

C'è poi un elemento che raramente entra nel dibattito pubblico ma che pesa sul medio periodo: la sospensione della seconda ondata di controlli cinesi, decisa nel novembre 2025 e valida fino al novembre 2026, non è una distensione ma una tregua a orologeria. Concede a Pechino un'arma negoziale permanente, da riattivare in coincidenza con qualsiasi dossier — dai dazi alle tecnologie

duali, fino a Taiwan. L'Europa, in altre parole, non affronta un singolo shock ma una condizione strutturale di ricattabilità che verrà dosata in funzione di altri tavoli.

Per l'Italia la questione è più concreta di quanto la distanza dai giacimenti lasci intuire. Il paese non possiede capacità di raffinazione, ma ospita una manifattura meccanica e una filiera della componentistica — dall'automotive alla difesa — che di quei materiali vive. Un rallentamento nelle forniture di magneti permanenti non si ferma alle grandi imprese: risale la catena fino ai fornitori intermedi, spesso piccole e medie aziende prive di scorte e di potere contrattuale. Al tempo stesso, la collocazione portuale italiana e la presenza di un attore come Leonardo offrirebbero una base credibile per candidarsi a ospitare capacità europea di lavorazione e stoccaggio, se Roma scegliesse di trasformare una vulnerabilità in un argomento negoziale dentro l'Unione. È una carta che finora non è stata giocata.

La tentazione più diffusa è rispondere con la diversificazione delle fonti: nuove miniere in Svezia, partenariati con Australia e Canada, il Global Gateway a caccia di depositi africani in concorrenza con la Belt and Road Initiative. Ma quasi tutti questi progetti condividono un punto cieco. Il minerale estratto altrove viene, nella maggior parte dei casi, ancora spedito in Cina per essere separato, perché è lì che si trova la capacità di raffinazione. Diversificare l'estrazione senza costruire lavorazione significa cambiare il paese della miniera lasciando invariato il paese del potere. Lo stesso vale per il riciclo: l'obiettivo del 25% presuppone una "miniera urbana" di magneti a fine vita che in Europa esiste appena, e che a sua volta richiederebbe proprio quella capacità di separazione che manca.

Sarebbe comunque un errore leggere la Cina come onnipotente. Pechino dipende a sua volta dalle tecnologie europee e olandesi — la litografia avanzata di ASML resta un vincolo — e da mercati di sbocco che non può sostituire a piacimento. L'interdipendenza è reciproca; ciò che la rende pericolosa è l'asimmetria dei tempi. Rimpiazzare un raffinatore richiede da cinque a dieci anni; rimpiazzare un cliente ne richiede molti meno. In questa forbice temporale si annida il potere negoziale cinese. La risposta occidentale, intanto, resta frammentata: gli Stati Uniti hanno mostrato con il Defense Production Act, con lo stoccaggio strategico e con l'intervento diretto nel capitale di MP Materials un modello che l'Europa continua a guardare senza imitarlo. Finché Washington e Bruxelles inseguiranno filiere separate, senza un accordo transatlantico su acquisti garantiti e prezzo di riferimento, i rispettivi sforzi rischiano di cannibalizzarsi, offrendo a Pechino il vantaggio di trattare con un Occidente diviso anziché con un blocco.

Sul piano degli scenari, l'ipotesi più probabile non è né il disaccoppiamento né la normalizzazione, bensì una dipendenza gestita e intermittente: Pechino manterrà i flussi appena sopra la soglia critica, sufficienti a non spingere l'Occidente a costruire davvero una filiera alternativa, ma sempre revocabili. È la strategia più razionale per chi detiene una rendita di posizione e non ha interesse a vederla erosa da una reazione compatta. Lo scenario alternativo — un'Europa che leghi esplicitamente la politica sulle materie prime a quella di difesa, con acquisti garantiti, riserve strategiche e un patto transatlantico e indo-pacifico sulla raffinazione — è possibile ma richiede una lucidità istituzionale che le scadenze del CRMA non riflettono.

La conclusione operativa è scomoda. Finché l'Europa continuerà a misurare la propria sicurezza economica in tonnellate estratte, combatterà la guerra sbagliata sul terreno sbagliato. Il fronte decisivo è la raffinazione, ed è un fronte che non si conquista con i giacimenti ma con lo Stato: garanzie di acquisto, prezzi minimi, scorte. Riconoscerlo è la premessa di qualsiasi autonomia strategica che voglia essere qualcosa di più di uno slogan.